

## AL DI LÀ DELLA COMUNICAZIONE E DEL CONTROLLO: DELEUZE E LA POLITICA DELLA CREAZIONE

**Claudio D'Aurizio**

Forse la parola, la comunicazione sono fradice.  
Sono interamente penetrate dal denaro: non accidentalmente, ma essenzialmente. È necessario un dirottamento della parola. Creare è sempre stato altro dal comunicare. L'importante sarà forse creare dei vacuoli di non-comunicazione, degli interruttori, per sfuggire al controllo.<sup>1</sup>

Gilles Deleuze

NOTE

### *Abstract*

Control is one of the most challenging issues in contemporary politics. Our societies constantly face problems and themes that lie within it, i.e. the management of information and the role of communication. In this paper we will focus on Gilles Deleuze's theory which, developing some thesis from Michel Foucault's work, shows us the risks of a totally controlled society. In his characterization of the concept of creation we will identify the theoretical frame in which we suggest to formulate some reflexions about political language. Finally, we will try to show how Deleuze's intuitions can still deal with contemporary questions.

### *Keywords*

Politics; control; creation; communication; information; Deleuze; Foucault.

---

<sup>1</sup> Gilles Deleuze, *Le devenir révolutionnaire et les créations politiques*, in "Futur antérieur", 1990, 1, (*Il divenire rivoluzionario e le creazioni politiche*, trad. it. di Stefano Verdicchio, in Gilles Deleuze, *Pourparler 1972-1990*, Quodlibet, Macerata 2000, p. 231).

Il 17 marzo 2018, sulle colonne di due eminenti quotidiani di lingua inglese, ovvero *The New York Times* e *The Guardian*, è apparsa una notizia destinata ad assumere una larghissima eco su scala mondiale: grazie alle rivelazioni di un *whistleblower* è stato reso noto come, durante le campagne elettorali per il referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea e per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America del dicembre 2016, la società di elaborazione di dati e di comunicazione strategica *Cambridge Analytica* abbia raccolto e utilizzato informazioni, provenienti in larga misura da Facebook, per influenzare il comportamento degli elettori.

Al di là delle importanti conseguenze che tale rivelazione ha avuto sul piano mediatico – portando, forse, a una presa di coscienza da parte degli utenti in merito alla sensibilità dei propri dati e alla delicatezza delle informazioni ricevute o inviate in rete – e su quello della regolamentazione informatica – conducendo Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, nonché uno dei principali imputati in questa vicenda, a introdurre la possibilità per gli utenti di cancellare parte della propria cronologia di navigazione dall'archivio dati del *social network* –, ciò che questa vicenda ha palesato è un fenomeno sotto gli occhi di tutti, in realtà, già da molto tempo: lo strettissimo connubio vigente oggigiorno tra la comunicazione e il controllo, nonché le implicazioni e i problemi sollevati sul piano politico da tale nodo. Da qualche anno, infatti, la nostra (o le nostre) società, anche a causa della rivoluzione digitale che ci ha investito e che ha modificato sempre più profondamente le modalità d'interazione sociale e di rapporto con l'ambiente circostante, si trova a dibattere e ad affrontare quotidianamente questioni e tematiche attinenti a tale nucleo problematico.

Nelle pagine che seguono, allora, ci rivolgiamo ad alcuni luoghi della produzione teorica di Deleuze il quale, a partire dagli anni '70, riprendendo e sviluppando le ricerche di Michel Foucault, ha indagato il peso sociale e politico che la comunicazione e il controllo assumono nel mondo contemporaneo. Analisi che, per alcuni aspetti, si è rivelata profetica e a cui si è accompagnata, di pari passo, l'elaborazione di una strategia di resistenza che definiamo come una *politica della creazione*. La nostra intenzione non è semplicemente quella di proporre una “critica” della comunicazione o di sottolineare il peso crescente che alcune forme di controllo hanno assunto nella nostra vita. Piuttosto, anche sulla scorta di successivi sviluppi teorici sul tema, vorremmo sottolineare l'ineludibilità, per il pensiero politico e

filosofico contemporaneo, dello sviluppo di nuove forme linguistiche e di nuovi strumenti concettuali per riflettere sul controllo.

### *Comunicazione e controllo*

Innanzitutto, delineiamo le posizioni di Deleuze riguardanti la solidarietà esistente tra la comunicazione, l'informazione e il controllo, avendo ben in mente in che misura i primi due termini abbiano conosciuto una particolare fortuna nel gergo filosofico e scientifico della sua epoca. Una critica della crescente proliferazione dei mezzi d'informazione e di comunicazione quali strumenti di controllo sociale, d'altronde, aveva conosciuto illustri precedenti in Francia. Basti pensare al celebre pamphlet *La società dello spettacolo* (1967) di Guy Debord. Qui la nozione di «spettacolo» è utilizzata per leggere l'intera vita «delle società, nelle quali regnano le moderne condizioni di produzione» e l'informazione figura come una delle forme particolari della spettacolarizzazione del mondo<sup>2</sup>.

In una conferenza tenuta da Deleuze nel 1987 (ma pubblicata integralmente postuma), dal titolo *Che cos'è l'atto di creazione?*, troviamo alcune righe illuminanti per comprendere il suo punto di vista:

la comunicazione è la trasmissione e la propagazione di un'informazione. E un'informazione che cos'è? Non è molto complicato, lo sanno tutti, l'informazione è un insieme di parole d'ordine. Quando venite informati, vi dicono ciò che si presume che voi dobbiate credere [...]. È questa l'informazione, la comunicazione, e, senza queste parole d'ordine e la loro trasmissione, non ci sarebbe informazione, né comunicazione. Il che equivale a dire che l'informazione è proprio il sistema del controllo<sup>3</sup>.

In questa lunga citazione Deleuze definisce, innanzitutto, la comunicazione come una trasmissione di parole d'ordine, di ingiunzioni, di imperativi ovvero di informazioni. In ciò ravvisiamo una prima eco del suo

---

<sup>2</sup> Guy Debord, *La société du spectacle*, Buchet/Castel, Paris 1967; terza edizione, Gallimard, Paris 1992, p. 15, traduzione nostra. In merito all'informazione, ad esempio, scrive Debord nella sesta delle 221 tesi da cui è composto il libro: «In ciascuna delle sue forme particolari, informazione o propaganda, pubblicità o consumo diretto di divertimenti, lo spettacolo costituisce il modello presente della vita socialmente dominante» (Ivi, p. 17 traduzione nostra).

<sup>3</sup> Gilles Deleuze, *Qu'est-ce que l'acte de création ?*, in "Trafic", 1998, n. 27 (*Che cos'è l'atto di creazione?*, trad. it di Deborah Borca, in Gilles Deleuze, *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste 1975-1995*, Einaudi, Torino 2010, pp. 263-264).

modo d'intendere il soggetto e le pratiche di soggettivazione: che la comunicazione sia leggibile alla stregua di una trasmissione di parole d'ordine, infatti, sta a significare che a essa corrispondono delle finalità ben precise da parte di chi la gestisce. Propagare informazioni, allora, vuol dire indirizzare e stabilire le modalità secondo cui il pensiero di chi le riceve assume forma e consistenza. Così l'informazione dev'essere qui intesa con riferimento al suo senso etimologico: l'operazione di dar forma a qualcosa. In questo senso, Deleuze ne rileva soprattutto il carattere esiziale: la comunicazione rappresenta il tentativo di in-formare, di dar forma al pensiero, alle presunzioni e alle credenze di chi riceve le informazioni che essa propaga.

Conseguentemente, la strategia discorsiva che soggiace alla comunicazione ha degli effetti sulla pratica, sul comportamento, sullo svolgimento effettivo della vita sociale. Più che una fede cieca in ciò che queste informazioni, queste parole d'ordine mettono in circolo, è la determinazione dei comportamenti che esse provocano a costituire l'effetto precipuo della comunicazione: non tanto credere alle informazioni, quanto comportarsi come se esse fossero vere.

Le dichiarazioni di polizia sono chiamate a giusto titolo comunicati. Ci vengono comunicate delle informazioni, ci dicono ciò che si presume che possiamo, dobbiamo o siamo tenuti a credere. Nemmeno a credere ma a fare come se credessimo. Non ci viene chiesto di credere ma di comportarci come se credessimo.<sup>4</sup>

In questa capacità della comunicazione di determinare dei comportamenti, dei modi di soggettivazione, Deleuze ravvisa una fra le caratteristiche che assume il controllo sociale<sup>5</sup>. Di più, la diffusione di un'informazione serve anche come strumento di legittimazione di un comportamento.

Un caso recente in grado di esemplificare piuttosto chiaramente questo processo può essere scorto nella notizia, circolata largamente durante i primi giorni dell'aprile 2018, riguardante un presunto caso d'impiego di armi chimiche nei confronti della popolazione civile di Douma durante un

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 263.

<sup>5</sup> Per una lettura della relazione che sussiste tra società di controllo e pratiche di soggettivazione si veda l'articolo di Michael Hardt, *La société mondiale de contrôle*, in E. Alliez (a cura di), *Gilles Deleuze. Une vie philosophique*, Institut Synthélabo pour le progrès de la connaissance, Le Plessis-Robinson 1998, pp. 359-375 che utilizza la riflessione deleuziana sul controllo come strumento della propria lettura politica formulata in Michael Hardt, Toni Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2000.

attacco da parte dell'esercito siriano (attacco avvenuto il 7 aprile). Una settimana dopo, il 14 aprile, un raid, che porta la firma congiunta degli eserciti di Stati Uniti d'America, Francia e Regno Unito, ha raggiunto improvvisamente alcuni siti militari siriani. La propagazione di un'informazione ha reso possibile innescare il comportamento "corretto" da parte dei paladini della democrazia nei confronti delle presunte "mostruosità" del dittatore Bashar al-Assad. Al di là della mancanza di prove concrete dell'effettivo impiego di armi chimiche nel momento del raid punitivo, e oltre le ovvie considerazioni sugli interessi geopolitici in gioco nella guerra siriana, è la strategia consistente nel propagare un'informazione che si riflette in un comportamento a mostrare la dinamica descritta da Deleuze.

Quest'esempio ci dimostra come la comunicazione possa fungere da strumento di controllo sotto molteplici punti di vista: essa informa i comportamenti di chi riceve informazioni; serve a controllare e indirizzare lo svolgimento di una strategia politica; e, infine, contribuisce a regolamentare e a selezionare i temi e gli argomenti su cui si costruisce il dibattito politico.

Per questo motivo, riteniamo che il riferimento iniziale al caso Cambridge Analytica non sia peregrino. Le informazioni che nutrono e strutturano il mondo della comunicazione hanno un valore politico rilevante poiché permettono d'instaurare, a partire da esse, pratiche di controllo dell'opinione e del comportamento che rimettono in gioco alcune delle nozioni e delle categorie "classiche" del dibattito politico, segnalando così la necessità di ricalibrarle sulle nuove forme di relazione sociale<sup>6</sup>.

### *Foucault e la sorveglianza*

Sin ora ci siamo riferiti in maniera piuttosto vaga al controllo, senza però specificarne la connotazione peculiare e la modalità d'impiego da parte di Deleuze. Quello di controllo, come vedremo, è infatti un concetto delicato, dalle molteplici risonanze e passibile d'essere declinato in differenti maniere. Prima di occuparci di quest'aspetto, però, occorre precisare la genealogia teorica di questa idea deleuziana.

Non è un mistero che i caratteri delle società di controllo, abbozzate più che descritte da Deleuze, dipendano dalle ricerche e dagli studi sulla sorveglianza di Foucault. Le pagine in cui esse ci vengono presentate, difatti,

---

<sup>6</sup> Alla vicenda Cambridge Analytica, d'altronde, si potrebbero affiancare i dibattiti, tutt'ora piuttosto accesi, sui temi delle *fake news* e della cosiddetta "post-verità". Ambedue hanno avuto un impatto e una eco importanti nelle recenti discussioni politiche.

sono sempre giocate sulla differenza che separa il controllo dalla sorveglianza. Inoltre, il nostro autore si è premurato in più occasioni di riconoscere come lo stesso Foucault abbia avvertito e individuato un cambiamento in procinto di compiersi all'interno delle società disciplinari, sebbene non abbia esplicitamente descritto da nessuna parte un passaggio dalla *sorveglianza* al *controllo*: «Foucault non ha mai creduto, e l'ha detto molto chiaramente, che [...le] società disciplinari fossero eterne. Anzi, pensava in effetti che stessimo entrando in un nuovo tipo di società»<sup>7</sup>.

Il testo principale che Foucault dedica alla sorveglianza è *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), ricerca sul significato sociale, storico, culturale e giuridico della comparsa dell'istituzione carceraria. L'indagine punta a far emergere le trasformazioni e le metamorfosi intervenute all'interno delle istituzioni nell'arco di tre secoli (XVII-XIX). La prigione, infatti, è qui assunta come «modello epistemologico generale» in grado di illuminare la «ripartizione dello spazio moderno» che si ritrova «anche nei dispositivi pedagogici della scuola, terapeutici dell'ospedale e produttivi della fabbrica»<sup>8</sup>.

La società di sorveglianza è descritta da una serie di caratteri che la distinguono dalle precedenti società: la progressiva «dolcezza delle pene» rispetto ai supplizi che caratterizzavano le pubbliche esecuzioni dell'epoca precedente; una nuova considerazione nei confronti del corpo del condannato; la funzione d'individuazione e di costruzione della soggettività operata dalle istituzioni.

«Società disciplinari» è un'altra formula con cui Foucault si riferisce a questo nuovo assetto, dal momento che «le discipline sono divenute nel corso del Diciassettesimo e Diciottesimo secolo formule generali di dominazione»<sup>9</sup>. Con ciò il filosofo intende porre l'accento sull'effetto globale delle trasformazioni indagate: gli spazi delle società disciplinari regolano e definiscono la strutturazione dei dispositivi entro cui è costituita e plasmata la vita dell'individuo. Il loro studio rende possibile, pertanto, cogliere le modalità d'inquadramento e di costruzione dei meccanismi di potere, nonché i relativi processi d'insorgenza, di modifica, di espressione delle sue forme.

---

<sup>7</sup> Gilles Deleuze, *Qu'est-ce que l'acte de création?*, cit. (*Che cos'è l'atto di creazione?*, cit., p. 264). Tuttavia, in alcuni luoghi dell'opera foucaultiana, come, ad esempio, le analisi della «volontà di sapere», non mancano considerazioni in merito al tema del controllo. In merito si veda Fabrizio Palombi, *Foucault*, Cds, Milano 2014.

<sup>8</sup> Fabrizio Palombi, *Foucault*, cit., p. 93.

<sup>9</sup> Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975, p. 139 traduzione nostra.

Pertanto, uno dei modelli più adatti a esprimere esemplarmente questo nuovo regime di dominazione, questa mutazione nei rapporti sociali è il *panopticon* progettato da Jeremy Bentham verso il finire del Diciottesimo secolo, struttura che consentirebbe una situazione ideale e massimamente efficace di sorveglianza. Il panottico, infatti, è concepito a partire da una «peculiare economia della visibilità caratterizzata dalla scissione tra vedere ed essere visti: questa espone costantemente il sorvegliato allo sguardo del sorvegliante che può controllarlo senza mostrarsi»<sup>10</sup>. Inoltre, Foucault riesce a mostrare come il modello panottico, in virtù della sua efficacia, costituisca un modello che dalla prigione può essere espianato anche in altri contesti, in ogni caso legati al controllo e al disciplinamento dei corpi: fabbriche, ospedali, scuole, caserme.

Esempi di organizzazioni sociali dai caratteri somiglianti a quelli descritti da Foucault abbondano, d'altronde, anche nell'arte del Ventesimo secolo. Una parte della produzione artistica occidentale del Novecento, infatti, sulla scorta dell'esperienza storica delle dittature europee, è abitata, se non ossessionata, dallo spettro di una società in cui il panoptismo giunge a inghiottire ogni singolo aspetto della vita degli individui. La più celebre rappresentazione di una simile distopia è, probabilmente, il mondo terribile presentatoci in *1984*, capolavoro narrativo di George Orwell.

### *Le società di controllo*

Oltre alla già menzionata conferenza del 1987, i testi in cui Deleuze si sofferma maggiormente sulle società di controllo sono soprattutto due, entrambi risalenti al 1990. Si tratta di una conversazione con Toni Negri dal titolo *Controllo e divenire*, e del *Poscritto sulle società di controllo*, successivamente riuniti in *Pourparler* (1990), nell'ultima sezione della raccolta dedicata alla politica.

Sottolineando il passaggio da società disciplinari a società di controllo Deleuze intende innanzitutto rimarcare la differente spazialità che supporta il loro funzionamento e soggiace alla loro formazione<sup>11</sup>. In Foucault, secondo il nostro autore, la società disciplinare «si definiva [...] attraverso la

<sup>10</sup> Fabrizio Palombi, *Foucault*, cit., p. 94.

<sup>11</sup> Rimandiamo ad altra sede la discussione dei concetti di «spazio liscio» e «spazio striato», elaborati da Deleuze e Félix Guattari in *Mille Piani* e che pure riguardano da vicino le questioni qui trattate. Sull'argomento si veda Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Minuit, Paris 1980 (*Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di Giorgio Passerone, Castelvecchi, Roma 2003, pp. 495-594 e 595-662).

costituzione di luoghi di internamento: prigioni, scuole, officine, ospedali»<sup>12</sup> improntati alla sorveglianza e deputati allo sviluppo e alla diffusione di modelli che disciplinano il comportamento dei soggetti. In esse l'individuo «non fa che passare da un ambiente chiuso all'altro, ognuno con le sue leggi: prima la famiglia, poi la scuola (“non sei più in famiglia”), poi la caserma (“non sei più a scuola”), poi la fabbrica, di tanto in tanto l'ospedale, eventualmente la prigione, l'ambiente di internamento per eccellenza»<sup>13</sup>. Queste istituzioni, però, sono entrate in una crisi irreversibile a partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale: «siamo in una crisi generalizzata di tutti gli ambienti di internamento, carcere, ospedale, fabbrica, scuola famiglia [...] queste istituzioni sono finite, sono a più o meno breve scadenza»<sup>14</sup>. A queste si sostituiscono nuove forme di strutturazione della realtà sociale, indagate per esempio dalle ricerche di Paul Virilio e William Seward Burroughs<sup>15</sup>.

La prima novità apportata dall'ingresso nell'epoca delle società di controllo, dunque, riguarda la concezione dello spazio sociale: «coloro che badano al nostro bene non hanno o non avranno più bisogno di luoghi di internamento» poiché il «controllo non è una disciplina»<sup>16</sup>. Dall'internamento quale «tecnica principale» di dominazione si passa, così, alla formazione di un immenso spazio di controllo dove gli individui sono “liberi” di comunicare ma costantemente controllati nei loro movimenti (non solo fisici, ma anche linguistici, politici, di pensiero).

Un esempio scelto da Deleuze per illustrare questa nuova spazialità introdotta dalla sostituzione del controllo alla sorveglianza è, in maniera tutt'altro che casuale, relativo alle infrastrutture che permettono la circolazione, e dunque la *comunicazione*: «con un'autostrada non si rinchiude nessuno ma costruendo autostrade si moltiplicano i mezzi di controllo. Non dico che sia questo l'unico scopo dell'autostrada ma la gente può girare

---

<sup>12</sup> Gilles Deleuze, *Qu'est-ce que l'acte de création?*, cit. (*Che cos'è l'atto di creazione?*, cit., p. 264). Cfr. anche Gilles Deleuze, *Le devenir révolutionnaire et les créations politiques*, cit. (*Il divenire rivoluzionario e le creazioni politiche*, cit.).

<sup>13</sup> Gilles Deleuze, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle*, in “L'autre Journal”, 1990, 1 (tr. it., *Poscritto sulle società di controllo*, trad. it. di Stefano Verdicchio in Gilles Deleuze, *Pourparler*, cit., p. 234).

<sup>14</sup> Ivi, p. 235.

<sup>15</sup> Sul tema del controllo in Burroughs e Deleuze si veda l'articolo di *Obsolete Capitalism, Controllo, modulazione e algebra del male in Burroughs e Deleuze*, in “LaDeleuziana”, 2016, 3, pp. 121-141.

<sup>16</sup> Gilles Deleuze, *Qu'est-ce que l'acte de création?*, cit. (*Che cos'è l'atto di creazione?*, cit., p. 264).

all'infinito e "liberamente" senza essere affatto rinchiusa, pur essendo perfettamente controllata»<sup>17</sup>.

Il controllo che ha in mente Deleuze, dunque, s'esprime innanzitutto in una diversa modalità d'espressione dei rapporti: dalla spazialità chiusa della sorveglianza e della disciplina, alla fluidità istantanea del controllo. La *fluidità* appare, infatti, come la cifra di questo cambiamento, l'elemento principale di questo passaggio. Se gli internamenti sono considerabili, agli occhi del nostro autore, come «*stampi*, [...] calchi distinti», i controlli sono, invece, «una *modulazione*, qualcosa come un calco autodeformante che cambia continuamente, da un istante all'altro»<sup>18</sup>. Esempi di ciò sono rintracciabili nella sostituzione dell'impresa alla fabbrica, della scuola alla formazione permanente, del continuo controllo all'esame<sup>19</sup>: «nelle società disciplinari non si faceva che ricominciare [...], mentre nelle società di controllo non si finisce mai con nulla»<sup>20</sup>. Mentre le società d'internamento spezzavano e segmentavano sia spazialmente che cronologicamente la vita dell'individuo attraverso il suo passaggio continuo e progressivo da un'istituzione all'altra (famiglia-scuola-caserma-fabbrica-ospedale-prigione), nelle società di controllo la fluidificazione dello spazio e del tempo disegna una situazione di «formazione continua» che tiene permanentemente in scacco il soggetto.

Ancora, se nelle società disciplinari era possibile individuare una firma che indicava un individuo e un corrispondente numero o matricola a segnalarne la «posizione in una *massa* [...]». Nelle società di controllo, viceversa, la cosa essenziale non è più né una firma né un numero, ma una cifra: la cifra è un *lasciapassare*»<sup>21</sup>. In questo modo Deleuze sembra anticipare la crescente identificazione numerica cui assistiamo oggi, grazie soprattutto all'*exploit* dell'informatica: denaro, informazioni, dati, algoritmi tutto scorre sul filo delle cifre, che ci permettono di accedere a servizi e beni. Peraltro, non è difficile notare sino a che punto ciò riguardi direttamente le operazioni di raccolta dei dati e di profilazione con cui lavorano le grandi aziende informatiche per l'ideazione e la vendita di servizi, infrastrutture e informazioni.

---

<sup>17</sup> Ivi, pp. 263-264.

<sup>18</sup> Gilles Deleuze, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle*, cit. (*Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 236 corsivi dell'autore).

<sup>19</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 236-237.

<sup>21</sup> Ivi, p. 237, corsivi dell'autore.

I fenomeni sin qui brevemente delineati, cui bisogna aggiungere la trasformazione delle modalità di produzione capitalistica, portano Deleuze a concludere che ci troviamo di fronte all'«insediamento progressivo e diffuso di un nuovo sistema di dominazione»<sup>22</sup>.

### *La creazione è politica*

Eppure, «non è il caso né di avere paura né di sperare, bisogna cercare nuove armi»<sup>23</sup>. Nonostante i toni cupi con cui è presentato l'avvento di questa nuova modalità di dominazione (per esempio: «guardando alle forme future di controllo continuato a tutto campo, non è da escludere che le forme più tremende di internamento ci sembreranno proprie di un passato delizioso e benevolo»<sup>24</sup>), nella sua opera Deleuze non ha mancato di indicare strategie di resistenza e di lotta in grado di aprire una *via di fuga* nel «mondo totalmente controllato»<sup>25</sup>.

Nella *creazione* rintracciamo il movimento, l'evento capace di scardinare il sistema del controllo e d'inventare nuove modalità d'azione e nuovi spazi di libertà. Il tema della creazione è centrale in tutto l'arco del pensiero di Deleuze, a partire dalla sua definizione di filosofia come creazione di concetti o del suo peculiare modo d'intendere il rapporto con la tradizione.

In merito, si consideri una conversazione del 1977, intitolata *A proposito dei nuovi filosofi e di un problema più generale*. Con “nuovi filosofi” si fa riferimento a una corrente di autori, attivi nella Francia degli anni '70, alcuni dei quali provenienti dalla sinistra radicale francese ma in rottura con le teorie marxiste<sup>26</sup>. Riuniti da un comune *modus operandi* più che da una reale condivisione di idee, la grande fortuna editoriale e mediatica dei nuovi filosofi, nonché, più in generale, la loro influenza sull'opinione pubblica francese di quegli anni è dovuta, secondo Deleuze, all'invenzione del marketing letterario o filosofico, il «marketing applicato al libro di

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 239.

<sup>23</sup> Gilles Deleuze, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle*, cit. (*Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 235).

<sup>24</sup> Gilles Deleuze, *Le devenir révolutionnaire et les créations politiques*, cit. (*Il divenire rivoluzionario e le creazioni politiche*, cit., p. 231).

<sup>25</sup> Parafrasiamo volutamente, con questa espressione, il «mondo totalmente amministrato» o «illuminato» di cui parlava Theodor Wiesengrund Adorno.

<sup>26</sup> Del gruppo dei “nuovi filosofi” fecero parte, tra gli altri, Maurice Clavel, Christian Jambet, Guy Lardreau, Jean-Marie Benoist, Bernard Henri Lévy, Philippe Sollers, tutti citati da Deleuze.

filosofia»<sup>27</sup>, ovvero la proliferazione di testi concettualmente irrilevanti il cui unico fine è quello di essere venduti e pubblicizzati quanto più possibile. Quel che è denunciato in questo breve testo è, in sostanza, lo scadimento della filosofia a comunicazione, l'appiattimento della pratica filosofica a mera produzione di mercato, senza alcun reale movimento di pensiero. I nuovi filosofi «procedono per concetti estremamente grossolani» incapaci di «formare dei concetti dalle articolazioni sottili, o molto differenziate» e di «liberare delle *funzioni creatrici*»<sup>28</sup>.

L'elemento che maggiormente squalifica sotto il profilo teorico e stilistico la “filosofia-comunicazione” è, dunque, l'uniformità, la piattezza della produzione cui dà luogo, che ha per risultato quello di sottomettere «ogni pensiero ai media»<sup>29</sup>. Tutti aspetti che costituiscono, secondo Deleuze, la cifra della comunicazione. Il mondo della comunicazione e dell'informazione, infatti, è un mondo di parole d'ordine, di buon senso comune<sup>30</sup>, dal quale viene espunta ogni traccia di creatività, ogni pensiero veramente creativo. La filosofia non può trovare nella comunicazione «estremo rifugio» dacché essa «lavora in potenza soltanto delle opinioni per creare un “consenso” e non un concetto»<sup>31</sup>.

Sul piano politico, la proliferazione del “pensiero-comunicazione” ha degli effetti considerevoli. La sua fortuna, infatti, secondo Deleuze, trova ragione non solo nell'aspetto commerciale, ma anche in quello della propaganda:

Siamo già da molto tempo in periodo elettorale. Ma le elezioni non sono circoscrivibili a un luogo o corrispondenti a una data. Sono piuttosto come una griglia che condiziona ogni giorno il nostro modo di comprendere e persino di

---

<sup>27</sup> Gilles Deleuze, *À propos des nouveaux philosophes et d'un problème plus général*, supplemento a “Minuit”, 1977, 24 (*A proposito dei nuovi filosofi e di un problema più generale*, trad. it. di Deborah Borca in Gilles Deleuze, *Due regimi di folli*, cit., p. 109).

<sup>28</sup> Ivi, p. 107, corsivi dell'autore. Assieme alla mancanza di una vera creazione l'altra caratteristica deleuziana che, secondo il nostro autore, contrassegna la produzione degli autori cui si riferisce come mero asservimento al mondo del marketing, come “industria culturale” per utilizzare un'altra espressione che Adorno conia insieme a Max Horkheimer, è l'esaltazione della *funzione autore*, sulla quale, però, non abbiamo lo spazio per soffermarci.

<sup>29</sup> Ivi, p. 113.

<sup>30</sup> Per la critica deleuziana del buon senso e del senso comune rimandiamo a Gilles Deleuze, *Différence et répétition*, PUF, Paris 1968 (*Differenza e ripetizione*, trad. it. di Giuseppe Guglielmi, Raffaello Cortina, Milano 1997).

<sup>31</sup> Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Minuit, Paris 1991 (*Che cos'è la filosofia?*, trad. it. di Angela De Lorenzis, Einaudi, Torino 2002, p. XII).

percepire. Riduciamo tutti gli eventi e tutti i problemi a questa griglia deformante. Le condizioni particolari in cui si inquadrano oggi le elezioni fanno sì che si alzi il livello di imbecillità. Fin da subito i nuovi filosofi si sono iscritti in questa griglia<sup>32</sup>.

La griglia elettorale cui si riferisce il nostro autore è in tutto e per tutto simile, negli effetti e nella struttura, a quanto precedentemente osservato sulla comunicazione: essa si costituisce come circolazione di parole d'ordine, di opinioni che modificano e inquadrano il nostro modo di comprendere e di percepire. Controllando il baricentro ideologico e il lessico della discussione, la filosofia-comunicazione si dimostra alleata delle strategie di dominazione sociale, di un conservatorismo che impedisce e ostacola l'emergenza del differente, del nuovo<sup>33</sup>.

Ci siamo soffermati su quest'episodio polemico perché ci permette di rimarcare il nucleo teorico soggiacente che qui c'interessa maggiormente: nella prospettiva di Deleuze, *ogni vera creazione è politica*, in ogni atto di creazione originale vi è un gesto profondamente politico. Nel 1991, con la pubblicazione di *Che cos'è la filosofia*, Deleuze e Guattari specificano la loro concezione della filosofia attraverso un doppio processo. Da una parte essa viene distinta dall'arte e dalla scienza, dal momento che la filosofia è creazione di concetti, l'arte è creazione di blocchi di sensazioni, la scienza è creazione di funzioni; dall'altra, però, essa condivide con le altre due discipline un tratto comune: la necessità della creazione. La vera filosofia, la vera arte, la vera scienza, dunque, compiono un atto politico tutte le volte che ci permettono di comprendere e di osservare il mondo attraverso una nuova prospettiva.

Ancor più profondamente, d'altronde, per Deleuze ogni pratica di creazione contiene in sé, in modo necessario, un'invocazione intrinsecamente politica: «la creazione di concetti fa appello di per sé a una forma futura, invoca una nuova terra e un popolo che non esiste ancora [...]. L'arte e la filosofia convergono su questo punto: la costituzione di una terra e di un

---

<sup>32</sup> Gilles Deleuze, *À propos des nouveaux philosophes ...*, cit., (*A proposito dei nuovi filosofi...*, cit., pp. 110-111).

<sup>33</sup> Per chi la legge oggi, a più di quarant'anni di distanza, la critica di Deleuze appare di una chiarezza e di una nettezza straordinarie. Infatti, un documento interno della Central Intelligence Agency (CIA) risalente al 1985, e recentemente reso pubblico, rivela come il governo statunitense guardasse con favore alla svolta anti-marxista dei nuovi filosofi e alla loro influenza sull'opinione pubblica. Si veda in merito David Caviglioli, *BHL, lu et approuvé par la CIA*, in "BibliObs", 01/05/2017, link alla pagina: <https://bibliobs.nouvelobs.com/idees/20170428.OBS8716/bhl-lu-et-approuve-par-la-cia.html> [consultato il 12 giugno 2017].

popolo che mancano, come correlato della creazione»<sup>34</sup>. L'invocazione di un popolo a venire significa qui l'apertura di un possibile, che sorge contemporaneamente all'atto di creazione. Come sottolinea François Zourabichvili, secondo questa prospettiva «il possibile non lo avete in anticipo, non lo avete prima di averlo creato. Il possibile consiste nel creare del possibile»<sup>35</sup>. Se per possibile intendiamo l'apertura di nuovi spazi di azione, allora la creazione consiste, per Deleuze, nell'atto politico per eccellenza.

Così, dal momento che l'informazione si presenta come «il sistema controllato delle parole d'ordine diffuse in una data società»<sup>36</sup>, la creazione di un'opera d'arte o di un concetto filosofico è un atto di *resistenza*. Quest'ultima non si realizza veicolando una «controinformazione» espressa tramite lo stesso linguaggio del sistema della comunicazione, bensì grazie a una creazione che ne squarcia la tessitura, aprendo in esso dei «vacuoli di non-comunicazione», delle sacche di resistenza al controllo.

### *Oltre la critica del controllo*

Giunti a questo punto vorremmo concludere le nostre considerazioni andando oltre le analisi di Deleuze sin qui riassunte. La critica del controllo, dell'informazione e della comunicazione condotta dal filosofo francese ci appare come uno strumento prezioso per la riflessione contemporanea in merito alle forme di organizzazione sociale; per la considerazione dell'impatto che gli strumenti di comunicazione e d'informazione, in continua evoluzione, hanno sul nostro modo di vivere e pensare; per il rinnovamento dei termini con cui è costruito il linguaggio della politica, sia sul piano della discussione pubblica, sia su quello dell'analisi teorica. Riteniamo, però, che le sue intuizioni possano essere sviluppate ulteriormente.

In un testo pubblicato recentemente, ad esempio, Stefano Velotti ha provato a compiere un passo ulteriore rispetto alla critica deleuziana. L'onnipresenza del controllo nella nostra società è qui letta come una dialettica, come una stridente coincidenza degli opposti formata dalla

---

<sup>34</sup> Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie?*, cit. (*Che cos'è la filosofia?*, cit., p. 102).

<sup>35</sup> François Zourabichvili, *Deleuze et le possible (de l'involontarisme en politique)*, in E. Alliez (a cura di), *Gilles Deleuze...*, cit., pp. 335-357 (*Deleuze e il possibile (sul non volontarismo in politica)*, trad. it. di Gabriele Piana, in "aut aut", 1996, 276, p. 61).

<sup>36</sup> Gilles Deleuze, *Qu'est-ce que l'acte de création?*, cit. (*Che cos'è l'atto di creazione?*, cit., p. 265).

convivenza antitetica tra forme di controllo e fenomeni che denunciano, al contrario, una preoccupante mancanza di controllo.

Le nostre società occidentali, con le loro propaggini e ramificazioni, sono riuscite, negli ultimi decenni, a realizzare un prodigio, una tangibile e terrena *coincidentia oppositorum*: la coincidenza tra il più stretto controllo e la più allarmante perdita di controllo. Tale coincidenza non è una cooperazione tra opposti, ma tra due poli che si sono scissi<sup>37</sup>.

L'autore, proponendo alcuni esempi, tratteggia i due aspetti opposti che determinano un'irrisolta «dialettica del controllo»: da una parte, lo stringente controllo informatico, politico, culturale, economico, accademico; dall'altra, invece, forme di mancanza totale di controllo (come la retorica sull'imprevedibilità della finanza e dei mercati). Partendo dall'assunto che la «cooperazione tra controllo e non-controllo è una condizione necessaria per ogni organismo vivente, ma anche una società, una cultura, non possono rinunciarvi, se vogliono restare vive»<sup>38</sup>, Velotti sottolinea così l'importanza di non arrestarsi esclusivamente a una «critica della sorveglianza»<sup>39</sup>, ma di cercare e di mettere a frutto quei «modelli di attività in cui l'auspicata cooperazione tra controllo e non-controllo si realizza più o meno felicemente e frequentemente»<sup>40</sup>. Anche qui, come per Deleuze, è la creazione – più precisamente la pratica artistica – a rivelarsi in grado di fornire un modello di tal sorta<sup>41</sup>.

Ciò detto, occorre tuttavia segnalare come le prospettive, le circostanze e le conclusioni dei due autori siano profondamente diverse; la

---

<sup>37</sup> Stefano Velotti, *Dialettica del controllo. Limiti della sorveglianza e pratiche artistiche*, Castelveccchi, Roma 2017, p. 7, corsivi dell'autore.

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Ivi, p. 59.

<sup>40</sup> Ivi, p. 27.

<sup>41</sup> Una prospettiva simile è adottata dall'autore anche in Stefano Velotti, *La «dialettica del controllo» e «il momento della non intenzionalità»*. Note sul rapporto tra arte, cultura e società a partire da Adorno (e Kant), in L. Marchetti (a cura di), *L'estetica e le arti. Studi in onore di Giuseppe Di Giacomo*, Mimesis, Milano 2016, pp. 423-432, dove alcuni concetti chiave del pensiero estetico di Adorno sono letti alla luce di questa «dialettica del controllo» che trova il proprio baricentro teorico nella nozione di *mimesis*. In merito ai temi del linguaggio e della politicità dell'arte in Adorno ci permettiamo di rinviare al nostro Claudio D'Aurizio, *Un «linguaggio muto». Osservazioni sulla Teoria estetica di Adorno*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 2017, 11/2, pp. 134-146, dove abbiamo provato a leggere questi due aspetti in relazione al «linguaggio muto» delle opere artistiche.

preoccupazione deleuziana per l'insorgenza e il progresso delle società di controllo, dell'informazione e della comunicazione, è radicata nel suo modo di vivere e praticare la filosofia e i suoi concetti non sarebbero forse completamente adatti a indagare l'estrinsecarsi dei processi analizzati da Velotti, né collimerebbero pienamente con la prospettiva che sorregge questo testo. Eppure, scorgiamo in entrambe una comune esigenza, quella di una considerazione dell'attività creatrice come possibile fonte pratica e teorica in grado di fornire strumenti utili a inquadrare le forme di relazione sociale.

In conclusione, se è vero, come afferma Deleuze nelle righe poste in esergo, che il linguaggio della comunicazione è fradicio, corrotto nel profondo dai dettami della ragione mercantile e utilizzato come mezzo per la circolazione di istanze di controllo sociale, allora ciò che ci sembra emergere come un'esigenza imprescindibile per il pensiero politico contemporaneo è la *creazione* di nuovi concetti, di un nuovo linguaggio in grado di esprimere le contraddizioni del presente e d'invocare nuove possibilità di azione, un popolo a venire.

#### *Riferimenti bibliografici*

ÉRIC ALLIEZ (a cura di), *Gilles Deleuze. Une vie philosophique*, Institut Synthélabo pour le progrès de la connaissance, Le Plessis-Robinson 1998.

DAVID CAVIGLIOLI, *BHL, lu et approuvé par la CIA*, in "BibliObs", 01/05/2017, [link alla pagina: https://bibliobs.nouvelobs.com/idees/20170428.OBS8716/bhl-lu-et-approuve-par-la-cia.html](https://bibliobs.nouvelobs.com/idees/20170428.OBS8716/bhl-lu-et-approuve-par-la-cia.html) [consultato il 12 giugno 2017].

CLAUDIO D'AURIZIO, *Un "linguaggio muto". Osservazioni sulla Teoria estetica di Adorno*, in "Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio", 2017, 11/2, pp. 134-146.

GUY DEBORD, *La société du spectacle*, Buchet/Castel, Paris 1967; terza ediz. Gallimard, Paris 1992.

GILLES DELEUZE, *Différence et répétition*, PUF, Paris 1968 (*Differenza e ripetizione*, trad. it. di Giuseppe Guglielmi, Raffaello Cortina, Milano 1997).

GILLES DELEUZE, *A propos des nouveaux philosophes et d'un problème plus général*, supplemento a "Minuit", 1977, 24 (*A proposito dei nuovi filosofi e di un problema più generale*, trad. it. di Deborah Borca, in Gilles Deleuze, *Due regimi di folli e altri scritti. 1975-1995*, Einaudi, Torino 2010, pp. 107-113).

GILLES DELEUZE, *Le devenir révolutionnaire et les créations politiques*, in "Futur antérieur", 1990, 1 (*Il divenire rivoluzionario e le creazioni politiche*, trad. it. di Stefano Verdicchio, in Gilles Deleuze, *Pourparler 1972-1990*, Quodlibet, Macerata 2000, pp. 223-233).

GILLES DELEUZE, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle*, in “L’autre Journal”, 1990, 1 (*Poscritto sulle società di controllo*, trad. it di Stefano Verdicchio in Gilles Deleuze, *Pourparler*, cit., pp. 234-241).

GILLES DELEUZE, *Qu’est-ce que l’acte de création ?*, in “Trafic”, 1998, 27 [trascrizione di una conferenza pronunciata alla Femis il 17/03/1987, pubblicata integralmente postuma] (*Che cos’è l’atto di creazione?*, trad. it. di Deborah Borca in GILLES DELEUZE, *Due regimi di folli...*, cit., pp. 257-266).

Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Minuit, Paris 1980 (*Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di Giorgio Passerone, Castelvecchi, Roma 2003).

GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *Qu’est-ce que la philosophie?*, Minuit, Paris 1991 (*Che cos’è la filosofia?*, trad. it. di Angela De Lorenzis, Einaudi, Torino 2002).

MICHEL FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975.

MICHAEL HARDT, *La société mondiale de contrôle*, in E. Alliez (a cura di), *Gilles Deleuze. Une vie philosophique*, Institut Synthélabo pour le progrès de la connaissance, Le Plessis-Robinson 1998, pp. 359-375.

MICHAEL HARDT, TONI NEGRI, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2000.

OBSOLETE CAPITALISM (2016), *Controllo, modulazione e algebra del male in Burroughs e Deleuze*, in “LaDeleuziana”, 2016, 3, pp. 121-141.

FABRIZIO PALOMBI, *Foucault*, Cds, Milano 2014.

STEFANO VELOTTI, *La «dialettica del controllo» e «il momento della non intenzionalità»*. Note sul rapporto tra arte, cultura e società a partire da Adorno (e Kant), in L. Marchetti (a cura di), *L’estetica e le arti. Studi in onore di Giuseppe Di Giacomo*, Mimesis, Milano 2016, pp. 423-432.

STEFANO VELOTTI, *Dialettica del controllo. Limiti della sorveglianza e pratiche artistiche*, Castelvecchi, Roma 2017.

FRANÇOIS ZOURABICHVILI, *Deleuze et le possible (de l’involontarisme en politique)*, in E. ALLIEZ (a cura di), *Gilles Deleuze...*, cit., pp. 335-357 (*Deleuze e il possibile (sul non volontarismo in politica)*, trad. it. di Gabriele Piana, in “aut aut”, 1996, 276, p. 61).